

DINO MENGOZZI

APPROCCIO ALLO STUDIO  
DEI CIRCOLI COSTITUZIONALI  
DEL RUBICONE GIACOBINO

Uno dei grandi maestri degli studi sul giacobinismo italiano, Armando Saitta, indicava tra le prospettive di ricerca di privilegiare «l'esame dell'azione concreta» dei democratici nel Triennio rivoluzionario, giacché fatti e accadimenti contingenti, egli avvertiva, fanno spesso saltare in aria classificazioni del tipo moderati ed estremisti. Perciò invitava gli studiosi a circoscrivere il confronto di merito fra le misure adottate e il particolare momento storico e politico, così da raggiungere una valutazione e una classificazione quanto più vicina alla realtà (1).

Sulla scia di tali suggerimenti, a noi pare che un «campione-reagente» significativo per osservare un aspetto pratico del giacobinismo sia costituito dai Circoli costituzionali, sedi di dibattito politico piuttosto particolari, se non altro per il loro carattere istituzionale. Qui ci proveremmo di identificare alcuni indici della politica giacobina, cioè gli strumenti culturali e politici d'analisi, i disegni di riforma e di riequilibrio sociale, una certa idea della politica, la natura della mediazione da questa esercitata in una collettività in via di secolarizzazione.

All'interno d'una dialettica, non sempre manifesta ma comunque operante, fra «controlli» (in genere le autorità municipali, spesso

1) S. SAITTA, *Spunti per uno studio degli atteggiamenti politici e dei gruppi sociali nell'Italia giacobina e napoleonica*, «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», XXIII-XXIV (1971-1972), Roma, 1975, pp. 280-281, 284. Ma per i termini complessivi del dibattito storiografico, cfr. P. VILLANI, *L'età rivoluzionaria e napoleonica*, in L. DE ROSA (a cura), *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, II: *Età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 163-168.

strumenti passivi dei decreti dell'Esecutivo) e «delegati» (i giacobini). Delegati, attraverso i Circoli costituzionali, alla formazione dello «spirito pubblico», cioè al coinvolgimento del «popolo» nella vita del nuovo Stato.

Va pure detto, in via preliminare, che radicando l'opera dei giacobini in un orizzonte regionale non si intende prescindere dalla tensione nazionale del loro pensiero, sulla quale Saitta ha particolarmente insistito (2). La nostra osservazione sui Circoli del Dipartimento del Rubicone vuole giustificarsi, da un lato, come non esclusiva e dall'altro come prospettiva ravvicinata per cogliere specifiche articolazioni, date per esempio dalla coniugazione d'una «sostanza comune» al grado di sviluppo d'una certa «pubblica opinione». Vi è poi, da questo lato, una necessità di conoscenza «filologica», a partire dalle sedi del dibattito ideologico, per coinvolgere temi, iniziative, progetti; tenuto conto che dopo la rassegna di Nerino Bianchi, e gli studi di Umberto Marcelli (3), non sono più state riprese ricerche sistematiche su questa zona. Senza poi dire d'una circostanza rilevata da Stefano Nutini: con l'istituzione dei Circoli, Milano perdeva il ruolo di centro e di coordinamento dei democratici, cedendo il posto alla periferia (4). A quella periferia da cui molto ci si aspettava: il «Termometro politico» le tributava, a nome dei «patriotti» cisalpini tutti, la sua entusiastica fiducia nei bui momenti del dicembre 1798 (5).

Secondo Zenobi il tratto specifico della parte Nord dello Stato della Chiesa starebbe nell'esiguo peso della feudalità (6). Privata di grandi città, ma con estese campagne densamente abitate, l'ex Romagna pontificia rispondeva a un regime patrizio dominante sul

2) A. SAITTA, *Spunti per uno studio degli atteggiamenti politici*, cit., p. 278.

3) N. BIANCHI, *I Circoli costituzionali durante la prima Repubblica cisalpina nella Romagna, nelle Marche e nell'Umbria*, cit.; U. MARCELLI, *Giacobini ed insorgenti in Romagna*, (1796-1799), «Studi romagnoli», XIV (1963), pp. 396-414.

4) Cfr. S. NUTINI, *L'esperienza giacobina nella Repubblica cisalpina*, in *Il modello politico giacobino e le rivoluzioni*, a c. di M.L. Salvadori e N. Tranfaglia, Firenze, La Nuova Italia, 1984, p. 112. Sarei per anticipare di qualche mese la fine del ruolo centrale di Milano, che Nutini colloca nella seconda metà del 1798. L'anticiperei alla primavera-estate, allorché si stendeva in periferia la rete dei Circoli costituzionali. I quali, assunto il Circolo milanese a modello, procedettero poi per proprio conto, rispondendo autonomamente a sollecitazioni e problemi specifici.

5) Cfr. *ivi*, p. 121.

6) B.G. ZENOBI, *Simbolica e forme del potere in Antico regime. Il «libro d'oro» della città di Montalto*, Urbino, Quattroventi, 1988, p. 26.

relativo contado, mantenendo fin oltre la Restaurazione un volto agropastorale e artigianal-commerciale (7), che le conferiva una certa omogeneità culturale. Lo stesso Bonaparte finiva col confermare tale «unità» includendola in un unico dipartimento, il Rubicone. Anche dal punto di vista politico-istituzionale le differenziazioni «esterne» sono di qualche rilievo: sia verso un grande centro come Bologna, con le sue vivaci tradizioni di città-stato riconfermate all'arrivo dei Francesi, sia verso il polo d'avanguardia illuministica delle città ducali ed estensi (8). Non si dimentichi, tuttavia, che pur tra differenziazioni anche consistenti, si resta comunque in ambito Cisalpino, definito da Nutini «esemplarmente avanzato per l'Italia del tempo». Una zona, anzi, «cruciale per la verifica delle capacità egemoniche dei patrioti» (9). Sulla quale, da parte nostra, porremo un interrogativo, che è contemporaneamente un'ipotesi di lavoro: com'è potuto accadere che nel breve spazio d'un biennio, nelle ex terre del papa, si sia passati dalla rivolta antifrancese di Lugo, dell'estate 1796, segno della paura e dell'avversione popolare (10), alle accese petizioni a favore della Costituzione, oggetto dei colpi moderati nella seconda metà del 1798, tanto da farsi segnalare per avere respinto quasi dappertutto la «riformata» (11)?

È in questo intervallo che va colta e stimata l'attività dei patrioti, che coi Circoli ebbero forse modo di attenuare quel giro vizioso consistente nella sistematica frustrazione della loro volontà d'agire, per rimuovere alcune di quelle cause che lasciavano le masse popolari

7) A. CARACCILO, *Lo Stato pontificio*, in M. CARAVALE-A. CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino, Utet, 1978<sup>2</sup>, p. 605.

8) Cfr. A. VARNI, *L'Emilia Romagna nell'Italia napoleonica, Storia dell'Emilia-Romagna*, a cura di A. BERSELLI, Bologna, University Press, 1980, vol. 3, p. 21; M. BERENGO, *Conclusioni*, in *Reggio e i territori estensi dall'Antico regime all'età napoleonica, Atti del convegno di studi, 18-19, 20 marzo 1977, Reggio Emilia*, Parma, Pratiche, 1979.

9) NUTINI, *L'esperienza giacobina nella Repubblica cisalpina*, cit., p. 101.

10) Cfr. A. LAZZARI, *Una relazione inedita del sacco di Lugo nel 1796*, «Studi romagnoli», IV (1953), e O. DIVERSI, *Un testimoniale inedito sugli episodi che precedettero il sacco di Lugo*, «Studi Romagnoli», «Studi Romagnoli», XIV (1963).

11) G. BALDINI, presidente della municipalità di Ravenna, scriveva a L. Orioli, membro del Consiglio degli anziani, a Milano, il 18 brumale VII, «Tranquille sono state presso il nostro Dipartimento le assemblee primarie; scarso però il concorso, e la Costituzione quasi da per tutto rigettata». Dalle notizie però che ci sono avanzate sembra che la totalità stia in favore della medesima». Distinguendo probabilmente, così i democratici dalla «totalità». Il doc. in Archivio storico del comune di Ravenna (d'ora in poi ASRA), *Registro di lettere della municipalità*, vol. IV (1798), alla data.

esposte all'insorgenza. Coi Circoli, pur non potendo disporre di strumenti esecutivi, essi intavolavano almeno un dialogo pedagogico-politico.

L'esperienza aveva inizio sul finire del 1797 in coincidenza con l'arrivo di due commissari, inviati dal «centro», Vincenzo Monti e Luigi Oliva. Precedentemente, tra la «liberazione» iniziata con la battaglia del Senio il 2 febbraio 1797 e la fondazione dei Circoli costituzionali, non risulta che l'ex Romagna pontificia abbia attivamente partecipato al dibattito mosso dalla Società milanese di pubblica istruzione sulla prospettiva di aprire sedi periferiche, che impegnò nella primavera-estate di quell'anno alcuni fogli democratici (12). Intendo sottolineare, insomma, che qui era mancata una «competenza» di club, restando le locali Accademie troppo erudite e quasi asettiche. Ciò per inquadrare in anticipo il candore di certi giacobini e pure la meraviglia mista a repulsione autentica di certi diaristi codini, nel sentire laici trattare col volgo di cose «riservate» ai ministri della Chiesa o a certi nobili.

Tornati d'attualità, dopo il Terrore, sia in Francia che nell'Italia di Bonaparte, i club vennero usati dal Direttorio ora per bilanciare le eccessive pretese dei moderati, ora per rallentare le sollecitazioni popolari (13). Per questo vissero di vita stentata, fra improvvisi incoraggiamenti e protezioni dall'alto, e misure di polizia. La stessa altalena di aperture e chiusure che si osserverà nella Repubblica cisalpina. Circostritti da uno statuto e sottoposti a stretta sorveglianza, questi venivano inaugurati come Circoli costituzionali il 25 novembre 1797 a Milano. Toccherà poi a Bologna (23 dicembre) e, due giorni dopo, a Cesena. Con decreti delle autorità centrali o dietro sollecitazioni dei democratici locali, la rete si stendeva tra il dicembre 1797 e l'aprile dell'anno seguente in tutto il Rubicone giacobino, sorpassando anche i dettati della legge. La Costituzione, infatti, imponeva l'organizzazione dei Circoli ai soli capoluoghi di dipartimento. Si hanno notizie, invece, di sedi operative a Cesena, come si è detto, Savignano, Fusignano, Ravenna (29 dicembre), oltre le deputate di Faenza (2 febbraio), Forlì (4 marzo), Imola (11 marzo)

12) Cfr. NUTINI, *L'esperienza giacobina nella Repubblica cisalpina*, cit., p. 123n.

13) Cfr. P. GUENIFFEY - R. HALEVI, *Club e Società popolari*, in F. FURET - M. OZOUF, *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, ed. ital. a cura di M. Boffa, Milano, Bompiani, 1988, pp. 432 - 446.

e Rimini (29 aprile) (14). Dunque, a parte le quattro città che furono per brevi periodi e a vario titolo capitali amministrative, la presenza di Circoli nelle altre, centri di ridotte dimensioni, fornisce il segno d'un coinvolgimento della borghesia anche più minuta.

Non mi è riuscito di rintracciare negli archivi resoconti dettagliati di attività o elenchi di partecipanti. Probabilmente i moderatori non ne stessero, anche per una ragione politica che si vedrà. Ci restano alcune note della gazzetta «Notizie del Dipartimento del Lamone», la sola testata periodica dei democratici, appunti di diaristi (per lo più codini), diverse corrispondenze, verbali delle municipalità e, soprattutto, gli opuscoli dei discorsi più brillanti, che furono «reclamati per la stampa», come del resto prevedeva il regolamento dei Circoli. Queste, in sintesi, le fonti per lo storico.

Dalle quali ricaviamo un primo dato quantitativo contando una cinquantina di riunioni nell'arco di un semestre: tanto durò la prima licenza operativa (15), ma solo di ventisei conosciamo con ricchezza di particolari il soggetto trattato dagli oratori, grazie alla stampa dei testi (quattro, per la verità, sono ancora manoscritti). Osservate in ordine cronologico, le relazioni si raggruppano in due scaglioni: otto fra dicembre 1797 e aprile 1798, quindici nel giugno-luglio 1798; vale a dire intorno a due momenti ben caratterizzati del quadro politico: ossia nel momento iniziale dello slancio patriottico, al tempo della formazione della Cisalpina e dell'estensione ai suoi territori della Costituzione; e nell'estate del 1798, quando quella Costituzione subiva ripetuti attentati per mano francese. Una congiuntura, con forte mobilitazione politica, che segnerà il divorzio tra le forze democratiche più conseguenti e le moderate strettamente unite al Direttorio (16). Non che fossero mancate frizioni in precedenza, tutt'altro. Però saremmo per mettere in evidenza diversi pesi e qualità.

14) Da notizie sparse d'archivio e da BIANCHI, *I Circoli costituzionali durante la prima Repubblica cisalpina*, cit., p. 10. La data d'inaugurazione del Circolo imolese, oggetto di alcune controversie, è 21 ventoso anno VI (11 marzo 1798), come attesta l'invito alla popolazione conservato in Biblioteca comunale di Imola, Archivio storico comunale, vol. 49 (*Stampe del Comune e nel Comune*), tomo VI, n. 487 bis (il foglio è ms.).

15) Il Circolo forlivese, ad esempio, aperto il 4 marzo veniva chiuso «provvisoriamente», dietro ordine del Commissario del Direttorio esecutivo, il 24 fruttidoro VI (10 settembre 1798). Cfr. Archivio di Stato di Forlì (ASFO), Comune di Forlì, *Appendice I*, vol. 62 (1797-1798), seduta segreta delli 24 fruttidoro anno VI.

16) Cfr. C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone, dalla Cisalpina al Regno*, Torino, Utet, 1986, pp. 69, 193, 199-207.

La crisi Trouvé determinava una nuova definizione di campo, annunciata inizialmente da accenti di dura contrapposizione, che si radicalizzeranno sempre più, finché sarà dato di leggere, ad esempio, in una lettera del segretario di prefettura del Dipartimento del Rubicone che gli «ottimisti di pretta democrazia», «nemici decisi dell'attuale sistema, in cui si protegge la religione, in cui si vogliono costumi, in cui si è posto un freno alla libertà di stampa e all'audacia rivoluzionaria, si agitano continuamente per richiamare anche fra noi i giorni orribili di Marat e Robespierre» (17). Oppure si prenda il caso d'una minuscola cittadina come Massalombarda, quale emerge da una corrispondenza di «Notizie del Dipartimento del Lamone», che il 16 termidoro (3 agosto 1798) riferiva: «Li pochi, e pochi davvero, ma buoni patrioti di questa Comune, udito quanto si era fatto in Milano, ed in Bologna ne' rispettivi Circoli costituzionali per difendere la Legge, e la Costituzione a fronte degl'intrighi, e della Cabala ordita dai nemici del Governo, la sera del 13 corrente verso le 8, eretto in campagna un piccolo Albero, appié di questo giurarono fedeltà alla Costituzione, ed alla Legge fino all'ultima goccia del loro sangue» (18). Tale secessione è da vedere anche nella mancata risposta e nel silenzio «ufficiale» in cui era caduto l'appello per la riapertura dei Circoli nel brumale dell'anno VII (ottobre 1798), a significare senz'altro che i giacobini avevano esaurito la fiducia nelle rinnovate buone intenzioni delle autorità costituite (19), quando chiedevano

17) Lettera di F. Zacchirolì a Luosi, datata 1803, cit. in NUTINI, *L'esperienza giacobina nella Repubblica cisalpina*, cit., p. 131n.

18) La corrispondenza continuava: «ebbero il massimo dispiacere per altro di dover farlo più privato, che pubblico un tal atto; e ciò per non esporsi ad una negativa della Commissione di polizia, conforme sperimentarono altre volte all'occasione d'aver voluto fraternizzare coi patrioti de' vicini paesi; non avendo ancora questa municipalità voluto adoprarsi per provvederli d'un locale per Circolo costituzionale, che sospirano» (in «Notizie del Dipartimento del Lamone», n. XXIV, senza data).

19) La lettera di Costantino Montalti, Commissario del Potere esecutivo nel Dipartimento del Rubicone, datata Forlì, 8 brumale VII (29 ottobre 1798), spedita alla municipalità di Ravenna, che diramava l'ordine di riapertura del Circolo, cadeva nel vuoto (ASRA, Repubblica cisalpina, L'Amministrazione centrale del Rubicone, Forlì, alla municipalità di Ravenna. *Corrispondenza 1798*, busta *Ottobre novembre dicembre*). A Forlì l'avviso di Montalti subiva la stessa sorte. Anzi, con un seguito curioso: i padri filippini, che avevano «prestato» al Circolo la panche, le chiedevano indietro. E la municipalità, nella seduta del 6 piovoso VII, glielne consegnava (ASFO, Comune di Forlì, *Appendice I* alla data). Non si dimentichi che in quel periodo avveniva la nomina, dall'alto, delle nuove municipalità. Così per la nuova Centrale del Rubicone, ristretta

collaborazione a suscitare un consenso intorno a un governo ancor più appiattito (una seduta, forse l'unica, è quella tenutasi al Circolo di Cesena il 2 ottobre 1798) (20).

Allora si registrava uno sbandamento e in certi casi un'abdicazione della periferia, che tornava a guardare alla «centrale» milanese per avere soccorsi. Le petizioni là inviate, a parte il loro valore politico, sono un indice anche di centralizzazione e d'impoverimento della dialettica civile. La soluzione prefettizia verrà, poi, a rimarcare il restringimento degli spazi delle «province». Mutava del pari la natura dell'opposizione democratica, con l'annessa politica. I Circoli costituzionali avevano rappresentato, da un lato, uno speciale momento di «tregua»: insistendo in maggioranza sulla collaborazione civile più ampia possibile al fine di rafforzare la Repubblica. Il «tasso» di politica-attualità era rimasto, per questo, piuttosto basso, oscillando preferibilmente fra istruzione e virtù, fra pedagogia e scale di merito (sulle quali si poteva tutt'al più sospettare criteri di selezione della classe dirigente). Non venivano discussi, almeno apertamente, gli assetti del potere, dal momento che la Costituzione era data per ottima. Dopo la «rottura» del 1798, invece, i democratici tornavano a interessarsi (o se ne interessavano localmente per la prima volta) del modo di fare le leggi, degli equilibri politici e istituzionali dello Stato, con un richiamo più stringente a Robespierre, piegando verso una forma organizzativa «partitica» e presto «settaria» (21).

1. La storiografia non ha trascurato i Circoli costituzionali. Li ha indicati, anzi, tra i momenti più significativi del Triennio rivoluzionario italiano, sia come sedi di confronto fra politica e istanze religiose, sia come tribune dell'ideologia giacobina italiana. Più di recente il fuoco della ricerca è stato concentrato sui temi dibattuti e sui modi d'organizzazione quasi partitica. Sono così emersi, attraverso i Circoli, progetti economici e produttivi, misure per sollevare

a soli tre membri, al posto dei cinque precedenti, e cioè Lovatelli, Galleppini e Martelli, che il codino Fiandrini definiva «persone di assai discreta moderazione»: cfr. B. FIANDRINI, *Annali ravennati, dalla fondazione della città sino alla fine del secolo XVIII*, tomo III, ms., pp. 398-399, conservati presso la Biblioteca Classense di Ravenna.

20) Cfr. *Discorso pronunciato dal cittadino Biscioni nel Circolo costituzionale di Cesena la sera dei 2 fruttidoro anno 6 repubb.*, Rimini, Marsoner, 1798.

21) O. FABRETTI, *Di una loggia massonica forlivese nel periodo napoleonico*, «Il plaustro», II (1913) n. 34.

l'indigenza, riformare i patti agrari in favore dei contadini, limitare le grandi fortune economiche con una legge impositiva diretta e proporzionale. Insomma progetti politici per nulla «astratti», come si era ritenuto in passato, per lo più sostenuti da ceti urbani di cui si è riusciti perfino a tracciare una carta d'identità sociale e culturale. Alludo allo studio di Nutini sulla Società d'istruzione milanese e per altri versi a quello di Marcelli sul Gran circolo bolognese (22).

Il nostro punto di vista vorrebbe riaccostarsi alla lezione di Saitta laddove suggeriva di cogliere il momento propositivo giacobino, cioè quanto fu messo in opera a partire dalla coscienza, che alcuni ebbero, della «passività» della rivoluzione italiana (23). In questo senso vorremmo chiederci quanto fu fatto dai giacobini, attraverso i Circoli, per trasformare l'avversa «pubblica opinione» in attivo «spirito pubblico», quale sostanza etico-politica fu mobilitata per orientare un «sociale» che tornava in primo piano dopo le ubriacature ideologiche degli anni robespierriani, come concretamente fu impostata l'etica dei «doveri» per renderla assimilabile in un comunitarismo regolato in gran parte dalla religione. Saremmo cioè per rivedere alcune di quelle obiezioni piuttosto anacronistiche che indicavano la debolezza dei giacobini italiani nel loro mancato coordinamento partitico, ad esempio, perché ci sembra che così impostato il problema non tenga conto delle condizioni di praticabilità del momento politico e militare.

L'impegno dei giacobini non è estraneo, in genere, a una sofferita presa d'atto delle particolarità del momento. Così per i Circoli costituzionali. Si prenda un Galdi: egli è subito consapevole che i club francesi non sono altrove ripetibili. Anzi, a suo parere, l'errore di quelli fu di non aver saputo adattarsi all'evoluzione della situazione politica rischiando di dar esca al realismo. Ora, che cosa chiedere al Governo per i Circoli italiani? Galdi precisava: «il loro apostolato rivoluzionario dovrà esser differente dal francese in quanto che quest'ultimo veniva alimentato, sostenuto e diretto dalla Convenzione nazionale, e quello ch'io propongo non dovrebbe esigere dal nostro governo nient'altro che tolleranza e protezione» (24). Una posizione,

22) NUTINI, *La Società di pubblica istruzione di Milano*, «Studi storici», 30 (1989), n. 4, pp. 891 - 916; U. MARCELLI, *Il Gran circolo costituzionale di Bologna e il «Genio democratico»*, in Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna, *Il Gran circolo costituzionale e il «Genio democratico» (Bologna, 1797 - 1798)*, a c. di U. Marcelli, vol. I, t. 1, Bologna, Analisi, 1986, pp. 11-72.

23) SAITTA, *Spunti per uno studio*, cit., 291.

24) In *Giacobini italiani*, vol. I, a c. di D. Cantimori, Bari, Laterza, 1956, p. 248.

la sua, classificabile al centro, rispetto a una «sinistra» d'un Lampredi o d'un Ranza, che pur riconoscendo l'inattualità dei club, colpevoli d'essersi sostituiti in tutto o in parte ai legislatori, accettava d'istruire il popolo attraverso i Circoli, ma con la riserva, dichiarata, di vegliare sulla condotta del governo con forme di pressione politica o petizioni popolari «dove passeranno nel governo come atto inappellabile della volontà del popolo sovrano» (25). Che era, in definitiva, la riproposizione di quel clubbismo caduto sotto la scure del 9 termidoro.

L'altra prospettiva, numericamente prevalente, ruotava sostanzialmente sulle posizioni di Galdi e, per molti versi, d'un Compagnoni per nulla moderato, in materia (26). Essa oscillava fra accentazioni etico-politiche, giuridiche e cultural-pedagogiche, propendendo insomma per una politicità più sfumata.

Secondo le parole di Galdi «Ne' Circoli si discute e non si delibera, si progetta e non si fa legge, si propongono non si stabiliscono massime di governo [...], si convalida, si diffonde, si sviluppa, non si emenda la Costituzione. Le petizioni ristrette all'individuo, non ampliate alla massa, serbano l'aria di preghiera, non prendono quella delle minacce» (27). Dove non sfuggirà, accanto al proposito di rassicurare le autorità (28), la ricerca d'una gradualità mirata anche a un'espansione della democrazia: «si sviluppa, non si emenda la Costituzione», appunto. Un tono quasi da «impiegati del consenso» diremmo, se ciò non apparisse ingeneroso e riduttivo. Galdi pensava ai Circoli per creare «l'uniformità dell'opinione, l'attaccamento costante, l'amor della patria e tutte le virtù necessarie a svilupparsi» (29). Proprio qui risiederebbe, secondo il giacobino, ma si tratta d'una coscienza a più voci, il contributo specifico di originalità della rivoluzione italiana, a fronte della francese ritenuta

25) Cfr. *I giornali giacobini italiani*, a c. di R. De Felice, Milano, Feltrinelli, 1962, per Ranza pp. 357-358; Lampredi pp. 431-434.

26) Compagnoni pensava ai Circoli come «magistratura repubblicana», cfr. *I giornali giacobini italiani*, cit., p. 366.

27) Cfr. *Giacobini italiani*, vol. I, cit., p. 229.

28) Esplicitamente Vincenzo Russo, ad esempio, rassicurava il ministro di polizia scrivendo sul «Monitore di Roma»: «Vedi tu società, corpo, ecc., in un'adunanza i cui individui sono in gran parte diversi ogni sera e possono essere da una sera all'altra tutti diversi?» (in *Giacobini italiani*, vol. I, cit., p. 379) Insospettiva anche il moderatore, figura di organizzatore stabile e dunque contraria all'art. 351 della Costituzione. A Roma il comandante francese il 30 maggio 1799 vietò l'uso del moderatore e il 29 giugno seguente chiuderà definitivamente il Circolo.

29) Cfr. *Giacobini italiani*, vol. I, cit., p. 233.

(a torto) prevalentemente militare. Non a caso egli voleva ricordare e rivendicare il patrimonio delle società di pubblica istruzione «che può dirsi aver tanto influito coll'opinione quanto i Francesi con le armi a stabilir la Repubblica» (30).

Inaugurando i Circoli le autorità cisalpine si assumevano una doppia cautela, da un lato restringendo la politica al solo soggetto degli articoli costituzionali, dall'altro rimuovendo ogni appiglio che potesse offrire pretesto alla enucleazione di gruppi strutturati, interposti fra il Legislativo e il «cittadino». Ma di più, gli statuti locali, quasi sempre concordati colle moderate autorità municipali (31), aggiungevano talvolta ulteriori filtri. È il caso, ad esempio, del divieto di redigere resoconti scritti delle attività, quasi che si volesse consegnare alla sola oralità l'istruzione civica. Non che la scrittura potesse costituire in sé gran problema, visto che si esigeva in anticipo il testo dai relatori. Operava piuttosto il non troppo recondito timore che tali resoconti potessero trasformarsi in forme d'aggregazione di «parte» o anche mettere in cattiva luce, presso il «centro», il grado di controllo effettivo delle autorità periferiche (32). L'Esecutivo aveva lasciato aperta solo una finestrella alla discrezionalità concedendo «Una volta al mese ad indicazione del moderatore, potrà farsi qualche discorso relativo alla buona morale socievole, ed evangelica, e ciò per ismentire col fatto i calunniatori della democrazia, che la spacciano incompatibile colla vera religione, essendo essa d'altronde il più forte sostegno, poichè la separa dalla superstizione, e dall'impostura» (33). Ma una finestrella coi vetri già colorati, perchè di tale apertura lasciata alla spontaneità erano dati sia l'orientamento sia il perimetro: cioè smentire la pretesa inconciliabilità tra democrazia e religione, come si è visto.

30) *Ivi*, p. 230. Perciò Galdi era dell'avviso di dare ai Circoli l'antico nome italiano di Società d'istruzione pubblica.

31) Le autorità municipali imponevano lo statuto del Circolo bolognese, identico a quello di Milano. Per altro scriveva il commissario Guicciardi, nel suo diario, che la municipalità di Ravenna, una «creatura» del conte Guiccioli, avrebbe «apertamente contrariato» il locale Circolo fino a provocarne lo spegnimento (cfr. L. RAVA, *La Romagna nel 1798*, Modena, Soc. tip. Modenese, 1933, p. 131).

32) È quanto si legge ripetutamente in occasione della stesura di relazioni o note, da parte delle autorità municipali, per segnalare al «centro» incidenti o tumulti. Cfr., per esempio, ASFO, Comune di Forlì, *Appendice I*, vol. 62 (1797-1798).

33) Cfr. *Organizzazione del Circolo costituzionale di Forlì*, Forlì, Barbiani, sd (ma 1798), art. XV, che è poi lo stesso del regolamento bolognese, in BFO, Fondo Piancastelli, Topografia, busta 93, carta 16.

Facile prevedere perciò che il Governo non sarà sempre ubbidito: a Faenza, ad esempio, il Circolo redigeva un piano organizzativo del tutto autonomo, che arricchiva il modello base, quello del Circolo milanese, prevedendo contatti costanti con la campagna e forme dettagliate «per conciliar meglio l'attenzione, e facilitar l'intelligenza del popolo» (34) durante le sedute. Ancora più indicativo il Circolo riminese, che nel pieno della sua attività, il 30 giugno 1798, si dava un nuovo regolamento per proporsi più ravvicinati dibattiti (due la settimana, anziché uno), l'istruzione delle campagne per mezzo dei parroci, il soccorso per i poveri, l'emulazione economica e civica: sette medaglie da distribuire a vario titolo: alla virtù, al coraggio, al sostegno dell'agricoltura, all'industre artefice, all'onesta indigenza, all'amore dei parenti, alla speranza della patria (35). Ma pure nel caso d'ubbidienza formale alle disposizioni statutarie, i Circoli finivano col dilatare le norme circa la ricordata «morale socievole» facendovi rientrare (non si sa con quanta preordinazione) la gran parte dei temi effettivamente esposti dalle tribune. A questo dato va poi aggiunto il modo poco ortodosso con cui i giacobini leggevano e ampliavano gli articoli della Costituzione calandoli a contatto con gli umori del pubblico, talvolta per urtarlo, talaltra per «illuminarlo». Non mancarono casi di aperta contrattazione con le autorità municipali, anche se nascosti sotto insoddisfazioni apparentemente tecniche: a Rimini e a Faenza si registrarono lunghe diatribe sulla localizzazione della sede, che i giacobini volevano su incroci centrali nella vita cittadina, per essere cioè sul punto di snodo di quella risignificazione simbolica dello spazio urbano, di cui ha trattato recentemente Lynn Hunt (36), al che i municipalisti riparavano in genere sul motivo delle casse vuote (37).

34) Cfr. *Piano del Circolo costituzionale di Faenza*, Faenza, Genestri, sd (ma 1798) art. XIV, BFO, Carte Risorgimento, busta 3, n. 239.

35) Cfr. L. TONINI, *Rimini dal 1500 al 1800*, vol. VI, parte prima, Rimini, Danesi, 1887, pp. 863-864.

36) L. HUNT, *La Rivoluzione francese, Politica, cultura, classi sociali*, tr. it., Bologna, Il Mulino, 1989.

37) La municipalità di Rimini, ad esempio, trovava «troppo dispendiosa la riduzione di S. Maria in Acumine a locale opportuno per lo stabilimento d'un Circolo costituzionale» e, perciò, lo voleva nel refettorio degli ex agostiniani, al quale si opponevano i giacobini dicendolo «sì remoto [...] dalle strade frequentate della città». Al che i municipali ammettavano una riserva non solo amministrativa, e la segnalavano al commissario di polizia l'11 germinale anno VI: «il Circolo costituzionale stabilito

Altri giacobini non si fideranno neppure degli spazi aperti dai Circoli e procederanno per proprio conto. Se ne incontra un gruppo a Forlì nell'estate del 1798 riunito in un «club segreto». Lo accertava un'indagine svolta dal locale municipio, secondo la quale una decina di persone si incontravano di notte ripetutamente da «un mese» nelle stanze del Ginnasio. Qualcuno azzardava che «si diano il giuramento», prima di discutere di questioni tuttavia non ben identificate: per un testimone non venivano trattate «cose contrarie alla Repubblica», anche se quel modo di incontrarsi era «contrario alla Costituzione». Per altri sarebbe stata redatta dai convenuti una lista di nomi, forse speculatori, da passare poi alla Giunta criminale di Ravenna. Per altri ancora quei giacobini «arrabbiati» si sarebbero assunti direttamente l'onere di far luce sui presunti sobillatori degli incidenti accaduti in città, in quel periodo, contro i soldati cisalpini ammalati di rogna e ricoverati nella Rocca (38). La faccenda si chiudeva in un nulla di fatto, ma tanto bastava per mostrare la facilità con cui la politica potesse sempre debordare dai locali nei quali si era inteso contenerla, riproponendo quell'*imputation* che era stata propria dei passi più rapidi e forti della Rivoluzione (39).

2. La Costituzione cisalpina e la pratica per quanto ristretta della democrazia imponevano modi di politicizzazione a una società rimasta, secondo De Felice, estranea alla lotta politica. La stampa del tempo ne era rimasta priva. Facevano eccezione luoghi ristretti e chiusi come le direzioni generali o i ministeri (40). Con l'«invenzione»

in un tempio avrebbe potuto urtare l'ignoranza del popolo» (BFO, *Registro delle lettere dell'anno VI [del Dipartimento del Rubicone]*, cit., alla data A. Faenza lo slancio progettuale per la fabbrica del Circolo, previsto nella chiesa dei soppressi Celestini, e affidato all'architetto Antolini, si arenava ufficialmente per problemi finanziari (Archivio di Stato di Faenza, *Registro delle lettere [della municipalità]*, vol. 4 (53), *dall'1° termidoro a tutto fruttidoro anno 6*, cfr. lettere del 14 termidoro e 29 marzo 1798).

38) ASFO, Comune di Forlì, *Appendice I*, vol. 62 (1797-1798), *Processo verbale segreto. Interrogatori del luglio 1798*. Venivano notati alle riunioni Antonio Armuzzi, Lorenzo Montanari, Fabrizio Veggiani, Giuseppe Becci, Giuseppe Zaccarelli (centrale di Faenza, avrebbe presieduto gli incontri), Gabriele Cimaroli (suo aiutante), Bello Ugolini, Giovanni Zoli (libraio forlivese), Andrea Romagnoli (calzolaio, forlivese), Bartolomeo Zagnoli (tintore).

39) Ch. LE BART, *L'imputation: un outil pour l'analyse des mentalités révolutionnaires*, «Revue historique», 572 (1989), pp. 364-365.

40) R. DE FELICE, *Opinione pubblica, propaganda e giornalismo politico nel triennio 1796-1799, I giornali giacobini italiani*, cit., pp. XLIV-XLV.

della politica democratica, per opera della Rivoluzione francese, a parere di Furet, nuovi moduli di socializzazione si imponevano e la politica da linguaggio settoriale, qual era stata nel Settecento e anche in precedenza, si faceva discorso dell'uguaglianza «astratta» fra gli individui (41). Allorché una tale politica si era estesa al corpo sociale, imprimendo una forte dinamica a tutti i ceti, si avevano avuti gli esiti estremi del Terrore robespierrista, com'è noto. Il Direttorio aveva cercato, perciò, di incanalarla in sedi istituzionalizzate come i Circoli costituzionali, perchè incapace di concepire una società civile dagli equilibri mobili. Il Direttorio la percepiva ancora monolitica, priva di reale autonomia, asservita ai preti o ai nobili, e alla quale poteva essere rischioso dare la parola.

Probabilmente nell'ex Stato pontificio tale visione non era lontana dal vero. Vari episodi di turbolenza, da Faenza (dove si dovette ripetere l'apertura del Circolo, dopo aver rafforzato la truppa militare) a Rimini, dimostravano che la trattazione di temi delicati, in genere religiosi, poteva innescare disordini anche violenti (42). Gli stessi giacobini mostreranno di avere un concetto d'opinione pubblica non troppo diverso da quello dell'Antico regime. Un confronto con l'accezione francese della seconda metà del Settecento, rilevata da Tortarolo (43), permetterebbe di cogliere più d'una parentela, che va

41) FURET, *Critica della Rivoluzione francese*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1980, p. 194.

42) La cerimonia d'apertura del Circolo faentino, tenutasi il 2 febbraio 1798 (anniversario della «rottura delle catene del governo temporale»), finiva in un «tumulto» causato dall'intervento d'un seminarista contro il giuramento cisalpino. Gli dava, poi, manforte don Babini mettendo sotto accusa le promesse non mantenute circa il «nuovo ordine di cose». Le ire dei popolani, così adescate, si riversarono contro alcuni giacobini e per le strade della città. Si andava allora a una nuova inaugurazione del Circolo, l'8 febbraio, con uno statuto più ristretto, dettato dallo stesso commissario di polizia Lej, col quale si intimava ai polemisti, che non avessero ubbidito al campanello del moderatore, l'arresto sul posto e il carcere. Con tali rassicurazioni i municipali inoltravano ai parroci una lettera da «notificare pubblicamente [...] dall'altare» per tranquillizzare i parrocchiani «che in detto Circolo non si deve trattare, né si tratta, né si tratterà mai di religione né direttamente, né indirettamente, essendo questa per sé troppo rispettabile». Verranno, poi, arrestati i «sobillatori» del 2 febbraio: don Babini, il cocchiere dei Boschi, lo «stallone» dei Gessi, il cocchiere dei Costa, Vincenzo Babini, Pietro Peroni e NN detto Gallina. Cfr. Archivio di Stato di Faenza, *Registro delle lettere, municipalità di Faenza*, vol. 2 (51), alle date indicate, *Processo verbale*, vol. 69, *Faenza municipalità, seduta 20 piovoso anno VI*; e B. FIANDRINI, *Annali ravennati*, cit., alle date.

43) E. TORTAROLO, 'Opinion publique' tra Antico regime e Rivoluzione francese. *Contributo a un vocabolario storico della politica settecentesca*, «Rivista storica italiana», CII (1990), fasc. I, p. 9.

dalla contrapposizione del popolo al dotto, alla «religione dell'unità», per la quale sono accantonate le opinioni individuali, com'era nella cultura dell'assolutismo (44). In questo senso i giacobini vennero a trovarsi fra due interi: da un lato l'«opinione pubblica» tradizionalistica e dall'altro lo «spirito pubblico» da sostituire all'altra, per compattare la vita civile, dare unità e unanimità al corpo sociale, mediante strumenti pedagogici, educativi (45). Progetto d'ordine direttoriale che sarà accantonato solo all'epoca del consolato, quando Napoleone e i suoi prefetti rinunceranno a formare le coscienze accontentandosi, in cambio, dell'«ordine pubblico» (46).

L'opinione pubblica dello Stato pontificio era stata formata, a non dir d'altro, da una «valanga di carta» prodotta dalla Chiesa a partire dal 1792, allorché ogni voce pur moderatamente filofrancese era stata messa a tacere (47). I giacobini se ne mostravano coscienti e non si facevano soverchie illusioni in merito. Basti leggere quanto affermava un passo del *Proclama* del Circolo riminese: «Incolti, e corrotti sono per lo più i popoli. Guai, se vi alligna l'Opinione Pubblica. La sua forza invisibile agisce instancabilmente, ed è di tutte l'altre maggiore. L'onnipotenza dei suoi decreti perpetua il male, impedisce il bene. Uccidiamo il disordine nella sua culla» (48). Mentre il Commissario di polizia del Dipartimento del Lamone, a sua volta, ammetteva che i preti costituivano per il popolo «gli arbitri della sua opinione» (49). Ora, gli strumenti dei giacobini appaiono per lo meno impari: privi d'una efficiente stampa periodica: la gazzetta «Notizie del Dipartimento del Lamone» avrà durata piuttosto breve (50). La loro voce a stampa resta affidata a una pubblicistica piuttosto vivace ma episodica. Nulla di paragonabile, per esempio, ai fogli correnti in Piemonte, dove

44) *Ivi*, pp. 11-12.

45) M. OZOUF, *Spirito pubblico*, in FURET - OZOUF, *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, cit., p. 814.

46) *Ivi*, p. 817.

47) DE FELICE, *Opinione pubblica, propaganda e giornalismo politico*, cit., pp. XIX-XX, XXIII.

48) *Proclama*, Rimini, 2 floreale anno VI, firmato P. Biscioni, L. Ferrari, in *Atlante per il Dipartimento del Rubicone*, cit. p. 101.

49) In E. GRANDI, *Faenza a' tempi della Rivoluzione francese*, (1796-1801), Bologna, Zanichelli, 1906, p. 280.

50) Stampata in Lugo presso Giovanni Melandri, ne ho rinvenuto, in archivi pubblici e privati, i seguenti numeri, tutti non datati, VI (con corrispondenze di nevoso, cioè dicembre - gennaio 1797), IX, XIII, XVII, XXI, XXII, XXIII, XXIV (con corrispondenze di termidoro, luglio-agosto 1798).

si pubblicherà perfino un giornale per le donne (51). Le maggiori o quasi uniche sedi di dibattito, a parte riunioni private o clandestine, delle quali non è possibile al momento valutare l'importanza, erano costituite dai Circoli costituzionali.

La politica dei giacobini dovrà fare i conti, dunque, con tale specificità del momento, e fatalmente essa ne risentirà sia nella caratura ideologica, sia nel carattere fondante etico-politico. In questo senso i giacobini dovevano rifondare la collettività sul «contratto» costituzionale rimuovendola dalla dimensione religiosa. Inevitabile, allora, che la loro parola politica democratica fosse esposta alla taccia d'eresia. Il tono dei diaristi codini, che definivano empietà le affermazioni udite nei Circoli, costituisce ben più d'un moto retorico d'indignazione, ma è rivelatore d'uno scandalo autentico e profondo.

Una politica che costruiva un proprio linguaggio attuando una rivoluzione lessicale non univoca essendo ancora in gran parte da definire l'identità del referente. Lo strumento linguistico rivelava, appunto, un'impostazione politica ondeggiante fra un'intenzione razionale e una più tradizionale, religiosa ed emotiva. Sicché nei Circoli per un verso era privilegiato il dialogo, per mutuamente istruirsi, che gettava a mare la retorica settecentesca quale «discorso ingannatore» del popolo, e per l'altro era necessario tornare realisticamente ai metodi di sempre. Ne abbiamo un esempio nel passo seguente, simile a tanti altri, pronunciato dal giacobino Battaglini inaugurando il Circolo riminese: «schivare i pericoli, che facilmente s'incontrano da quelli, che hanno la smania, e l'ambizione di voler brillare con fastose erudizioni, con uno stile ampolloso, ed oratorio, con termini, e frasi ricercate, con istudiate parole. No. Abbino essi in vista di ragionare, d'istruire, di spiegare le leggi, che giornalmente vengono proclamate, d'insegnare gli articoli della Costituzione, procurando di essere a tutti intelligibili, e facili sieno nell'esprimersi» (52). Una polemica sul «discorso di rappresentanza», come direbbe Furet (53), che qui allude più che a fazioni rivoluzionarie a certi persuasori del passato, che contavano sul trascinarsi emotivo, come predicatori itineranti e anche clero parrocchiale. Ai quali i

51) Cfr. E. STRUMIA, *Un giornale per le donne nel Piemonte del 1799: «La vera repubblicana»*, «Studi storici», 30 (1989), n. 4, pp. 917-946.

52) G. BATTAGLINI *[Sulla necessità di frequentare il Circolo costituzionale in occasione di sua apertura]*, Rimini, Albertini, 1798 (il titolo è dell'archivista).

53) FURET, *Critica della Rivoluzione francese*, cit., p. 59.

giacobini contrapponevano, almeno nelle intenzioni proclamate, la parola cristallina, che «dice» la verità nei modi della Ragione, capace di ricondurre le relazioni interumane alla spontaneità (54).

Non sempre, però, a tali intenzioni seguivano soluzioni coerenti, perché in parallelo, oppure in alternativa, ricompariva il vecchio procedimento retorico, a motivo probabilmente d'una popolazione arretrata e incapace di rispondere altrimenti ai nuovi messaggi. Si riconfermava, insomma, su questo doppio registro, secondo le indagini linguistiche di Erasmo Leso, lo scarto incolmabile tra dotti e popolo, o tra la lingua dei fogli giacobini e gli analfabeti delle città (55). Anche l'attività dei Circoli ne ha conservato traccia. Muovendo per lo più dal proposito di adottare un linguaggio sfronato d'erudizione ampollosa, i Circoli dovevano poi all'atto pratico adottare una scenografia di musiche e canti patriottici, ricalcati sulla «persuasione» del passato, e resi perfino obbligatori non tanto dal regolamento «centrale» ma di più da quelli rielaborati localmente, resi perfino ridondanti nell'intento propagandistico. L'articolo XIV dello statuto faentino prevedeva, per esempio, un riepilogo degli argomenti discussi, «recitato dalla tribuna in stile oratorio» e «diretto a destare la commozione degli affetti» (56).

Verrebbe da domandarsi, a questo punto, quale tipo di pubblico i Circoli riuscirono a raccogliere. Gli archivi disponibili, purtroppo, non hanno conservato elenchi, ma soli indizi, dai quali è desumibile una serie di presenze paragonabili, ma non per organicità, a quelle di Milano o Bologna (57). Si notano ceti diversi: dagli ex nobili, ai professionisti, agli insegnanti, agli ecclesiastici, ai giovani. Certo, il ruolo di protagonisti è recitato dagli avvocati, dai medici, dagli insegnanti e da ex preti. Sono questi che svolgono relazioni, che si occupano delle iniziative per sollevare lo «spirito pubblico», che scrivono lettere ai municipi per chiedere e suggerire. Da certi discorsi

54) È quanto si legge in un rimprovero mosso dalla gazzetta «Notizie del Dipartimento del Lamone» a un «Grammatico» patriota, invitato a «lasciare la pedanteria, ed a scrivere con più scioltezza» giustificandolo con la seguente «morale»: «un Repubblicano non deve trattenersi dal non (*sic*) dare avvisi salutari, come non deve offendersi chi li riceve» (*ivi*, n. XXIV).

55) E. LESO, *Note sulla retorica giacobina*, in *Retorica e politica*, «Quaderni del Circolo filologico-linguistico padovano», 9, Padona, 1977, p. 148.

56) *Piano del Circolo costituzionale di Faenza*, cit.

57) Cfr. NUTINI, *La Società di pubblica istruzione di Milano*, cit., pp. 913-914, e MARCELLI, *Il Gran circolo costituzionale di Bologna*, cit., p. 37.

e altri elementi, tuttavia, è possibile intravedere altre componenti: vi era un pubblico affine, almeno per cultura, agli oratori. A questo essi rivolgevano modulazioni fatiche del tipo: «E non v'ha alcuno fra voi, cittadini, che versato nelle leggi attiche e romane non sappia...» (58). Ascoltatori, cioè, da considerare in qualche modo attivi, quasi all'unisono col parlante. Al loro fianco una fascia di pubblico costituita da giovani, il cui atteggiamento è controverso. Sono allievi del seminario, e come tali li si incontra a Faenza a dar man forte al loro prete antigiacobino, salvo poi lasciare la veste per secolarizzarsi in ben settantadue (59). Sono orfani, proietti, mendicanti: insomma ospiti di enti ai quali i municipi impongono di presenziare alle sedute dei Circoli (60). C'è poi una zona anonima di adulti, che i diaristi definiscono ora «popolo» ora «cittadini», che si fa notare, in genere, con mormorii e urla, quando con poco riguardo viene presa di mira la religione.

Di fatto il coinvolgimento della popolazione, misurabile con la categoria «spirito pubblico», deve essere stato piuttosto lento, se il giacobino G. Alberghetti non esitava a riconoscere dalla tribuna del Circolo imolese, il 10 giugno 1798, che «l'esito sinora non ha corrisposto che in parte alle fervide giuste brame degli spiriti repubblicani» (61). Da leggere anche come sottile polemica verso chi aveva strumenti per incidere operativamente sulla realtà e continuava, invece, a esitare (62). Lo «spirito pubblico», per la verità, era in gran

58) G. SCOPOLI, *Discorso fatto all'apertura del Circolo costituzionale di Rimini*, Rimini, Marsoner, 1798, p. 8. Si veda sul medico giacobino, figlio d'un professore dell'Università di Pavia, il documentatissimo studio di A. FABI, *Giovanni Scopoli e Maurizio Bufalini*, in *Maurizio Bufalini, medicina, scienza e filosofia*, Atti del convegno, Cesena, 13-14 novembre 1987, a cura di G. Pancaldi, Bologna, Clueb, 1988, pp. 165-211.

59) Cfr. GRANDI, *Faenza a' tempi della Rivoluzione francese*, cit., p. 270.

60) Notizie da lettere dei municipi di Forlì e Faenza. Cfr. ASFO, Comune di Forlì, *Appendice 1*, vol. C (1798), lettera in data 26 germinale; e Archivio di Stato di Faenza, *Registro di lettere della municipalità di Faenza*, vol. 2 (51), lettera del 6 ventoso 1798.

61) G. ALBERGHETTI, *Discorso pronunciato nel Circolo costituzionale d'Imola il giorno 22 pratile anno VI rep.*, Imola, Stamperia Dal Monte, sd (ma 1798), p. III.

62) «Notizie del Dipartimento del Lamone» (n. IX, p. 35), ad esempio, con una corrispondenza da Faenza dell'8 germinale (28 febbraio 1798), scriveva, fra l'altro: «Si è differito l'innalzamento dell'Albero [della libertà] nel Seminario per celebrare la festa con maggior pompa fra pochi giorni. Converrebbe che simili funzioni fossero più frequenti per promuovere lo spirito pubblico, che viene ritardato in molti luoghi». Ma la gazzetta aveva un bersaglio: il commissario Galleppini, ritenuto contrario all'iniziativa (*ivi*, n. XIII, p. 51).

parte frenato dall'ostilità della Chiesa. E quanto essa potesse influire sui comportamenti lo rivelava la serie di distinguo, ribellioni, ripensamenti sofferti, in merito al giuramento cisalpino, nonostante che diversi ecclesiastici si fossero espressi, anche attraverso i Circoli costituzionali, per la sua «liceità» (63). Come non pensare, poi, che la Chiesa fosse ancor più influente sull'altra metà del pubblico, le donne? Lo rivela, se non altro, il tentativo di coinvolgerle nelle iniziative patriottiche. Che fosse poi un ex prete, localmente, il più lucido interprete di tale necessità repubblicana suona quasi a conferma. Esse, infatti, potrebbero far cadere i molti sospetti di natura religiosa che circondano i Circoli e indurre a maggiore indulgenza la popolazione. G. Alberghetti le chiamava, appunto, a testimoniare «che qua si rispettano i diritti, le leggi, le persone, le opinioni» e, continuava, «che qua non si parla che di Costituzione e di ciò che influisce alla maggiore felicità, al miglior essere dei cittadini» (64).

Quelle donne che occupavano in una società d'Antico regime un posto centrale nella «diceria» (65). Non a caso, per fare un esempio curioso, la Commissione criminale del Dipartimento del Rubicone notificava a «tutte le cittadine» del comune di Forlì e del Circondario, dall'età di 17 ai 20 anni, pena il carcere, d'intervenire come spettatrici al processo contro quattro detenuti per brigantaggio «acciocché apprenda[no] quindi innanzi a frenare la lingua contro le disposizioni del Governo repubblicano, né osino di fomentare li perversi disegni dei male intenzionati nelle private famiglie, come purtroppo hanno fatto nei passati politici cambiamenti per tentare l'annientamento della Repubblica» (66).

Una questione che conferma, a posteriori, quanto fossero realistiche le analisi dei giacobini. Senza dire, poi, che spesso il guscio retorico, col quale pagavano un tributo al conformismo del tempo, era vivificato da nuovi contenuti. Si prendano le ricorrenti ostentazioni di

63) G. VITALI (prete), *Difesa del civico giuramento cisalpino per ciò che riguarda l'odio al governo dei re ec. Discorso pronunciato nel Circolo costituzionale di Rimini, li 17 fiorile an. 6 repubblicano*, senza indicazioni di stampa.

64) ALBERGHETTI, *Discorso pronunciato nel Circolo costituzionale d'Imola il giorno 22 pratile*, cit., p. IV.

65) A. FARGE - J. REVEL, *La logica della folla. Rapimenti di bambini nella Parigi del 1750*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 91.

66) Repubblica cisalpina, La Commissione criminale militare presso il Dipartimento del Rubicone, *Notifica*, in data 25 ventoso anno 9 rep., in BFO, Fondo Piancastelli, Carte Risorgimento, busta 7, foglio 115.

cultura classica. Ebbene, sarebbe ingannevole non ricollocarle in quell'intento palese di creatività del linguaggio politico a cui si sentirono chiamati; il che comportava, tra l'altro, un'attualizzazione della storia. In questo senso i richiami tanto frequenti alla Roma repubblicana o alle libertà attiche, che pure costituivano com'è noto i precedenti quasi unici, si trasformavano in una presa di posizione sul presente, quanto meno in una lezione morale, che intendeva accrescere il senso di responsabilità dei contemporanei. I richiami storici, inoltre, per quanto astratti di massima, non erano acritici. Non è raro leggere delle imperfezioni delle antiche democrazie o degli errori di Bruto (67).

La politica dei giacobini, inoltre, dovendo attuare il passaggio da un vocabolario settoriale a termini di più larga interpretazione del reale, veniva a ricontestualizzare una serie di termini della tradizione (68): così per il lessico religioso. Leggiamo in «Notizie del Dipartimento del Lamone» di insulti fatti al «venerando vessillo della libertà», che costituirebbe una «empietà» (69). Lo stesso per «odio», un termine assoluto, sul quale si soffermava un prete giacobino, per tradurlo in forma secolare, nei panni di avversione, aborrimento, allontanamento da sé (70). Se in questo caso la laicizzazione attenuava l'accento emotivo, in altri momenti l'intento politico si serviva proprio della valenza religiosa ed emozionale di certi termini. Ciò sia detto per non subire un effetto prospettico distorto: talvolta l'anticlericalismo, cioè, era un effetto non sempre voluto, preterintenzionale, collocabile, se si vuole, su un piano più basso rispetto al desiderio di coinvolgere il «popolo» nella costruenda «città rivoluzionata».

67) G. SCOPOLI, *Discorso fatto all'apertura del Circolo costituzionale di Rimini*, cit., sosteneva che «le antiche democrazie, vogliam dire repubbliche, o governi popolari furon sempre imperfetti, e ben diversi da quelli che ora riformansi». Così Atene «benché vicina ad essere democrazia perfetta, perché sede di mille virtù, non lo fu mai realmente che per i soli ottimati», i quali uccisero Socrate «un filosofo popolare». Anche Bruto, in verità, «in vece d'un re perpetuo, istituì due re annui con nome di consoli, ch'è quanto dire non cambiò che nel tempo la regia potestà» (ivi, pp. 6, 6-7, 8).

68) Cfr. E. LESO, *Appunti sul lessico politico italiano nell'età giacobina*, «Cultura neolatina», XLI 1981), fasc. 1-2, p. 38. Egli faceva l'esempio di parole della cultura erudita che divenivano termini della politica, come «barbarie», «civile».

69) «Notizie del Dipartimento del Lamone», n. XIII, p. 52.

70) G. VITALI, *Difesa del civico giuramento cisalpino*, cit., p. 5.